Sir

**Emergenza sanitaria e sociale**

**Coronavirus Covid-19: don Maffeis (Cei), su Fase 2 “la Chiesa vuole il dialogo con il Governo”**

28 aprile 2020 @ 17:54

(Foto Siciliani-Gennari/SIR)

La Chiesa italiana non ha alcuna volontà “di strappare col governo, né di fare fughe in avanti. L’intenzione è quella di andare avanti col dialogo costruttivo”. Lo sottolinea don Ivan Maffeis, sottosegretario e portavoce della Conferenza episcopale italiana, in una intervista aell’Adnkronos nella quale richiama il monito rivolto stamani da Papa Francesco, nella messa questa mattina a Santa Marta, al rispetto delle norme perché la pandemia non torni. “In questo tempo, nel quale si incomincia ad avere disposizioni per uscire dalla quarantena – ha detto il Pontefice all’inizio della celebrazione -, preghiamo il Signore perché dia al suo popolo, a tutti noi, la grazia della prudenza e della obbedienza alle disposizioni, perché la pandemia non torni”. “La parola del Papa – ribadisce don Maffeis – è importante, è la parola di un padre, decisiva e opportuna”. Non osservare le norme con fughe in avanti, osserva il portavoce della Cei, significherebbe “calpestare le fatiche e le sofferenze del Paese”.

“Il richiamo del Papa alla prudenza e alla saggezza – annota ancora il sottosegretario della Cei – è davvero la cifra che ci serve per contemperare due esigenze che non possono essere contrapposte, la salute di tutti non può essere sottovalutata. Sottovalutare le indicazioni dell’autorità sanitaria significherebbe di fatto irresponsabilità che nessun cittadino può permettersi, sarebbe come calpestare i tanti morti, medici, infermieri, gli stessi sacerdoti e quanti, in una forma o nell’altra, si sono esposti per curare i malati di coronavirus compromettendo la loro stessa salute. Una sottovalutazione che sarebbe una irresponsabilità non scusabile”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Coronavirus**

**Il lockdown dei rifugiati dei corridoi umanitari, tra regole e incoraggiamento agli italiani**

28 aprile 2020

Patrizia Caiffa Patrizia Caiffa

Come stanno vivendo il lockdown i rifugiati accolti nelle diocesi italiane grazie ai corridoi umanitari della Cei? E quali problematiche osservano le Caritas che li aiutano nei territori?

Le reazioni dei rifugiati accolti nelle diocesi italiane al lockdown e all’emergenza Coronavirus colpiscono: c’è chi ha sperimentato situazioni ben più dure, come dittature e carceri libiche, e sta dimostrando una capacità di speranza e resilienza fuori dal comune; chi incoraggia e sostiene gli italiani colpiti in prima persona; c’è chi, invece, ha visto sfumare le prime opportunità di autonomia lavorativa. A seguirli passo passo, anche in questa esperienza così difficile ed inedita, è il progetto dell’Università di Notre Dame (Usa) iniziato nel 2018 e che si concluderà nel 2023. La ricerca sta documentando il processo di integrazione di 500 rifugiati accolti tramite i corridoi umanitari della Cei in 45 diocesi italiane. La piattaforma on line “Human lines” racconta le storie dei rifugiati attraverso foto, audio, video, comics e videoanimazione. Durante il primo anno di ricerca sono state condotte oltre 350 interviste e 50 focus group. Il portale ospiterà anche report, articoli accademici e informazioni utili. “Un’esperienza straordinaria che ho voluto comunicare anche attraverso la creazione di un sito e su Facebook”, spiega al Sir Ilaria Schnyder von Wartensee, professore assistente di ricerca Keough School of Global Affairs all’Università di Notre Dame, coordinatrice del progetto. Ha affiancato gli operatori di Caritas italiana e della Comunità di Sant’Egidio già nei campi profughi in Etiopia e si reca in visita nei territori. Il lockdown di questi giorni a causa del Coronavirus entra, di conseguenza, nello studio e nel racconto dell’esperienza.

Danait

“Mi ricorda i sei mesi chiusa in casa nel mio Paese”. “Stiamo bene ma un pò ci annoiamo”, dice Danait, giovane eritrea dalla riccia capigliatura al vento, mediatrice culturale nella diocesi di Trivento, un piccolo paesino del Molise. Dopo essere fuggita dall’Eritrea ha trascorso molti anni ad Addis Abeba, in Etiopia. Ha avuto l’opportunità di venire in Italia insieme alla madre. “Questo periodo – confida Danait – mi ricorda quando nel mio Paese per sei mesi sono stata chiusa in casa senza mai uscire, con la fobia di essere catturata dall’esercito. Ogni giorno era un incubo. Noi che abbiamo vissuto in dittatura sappiamo come rispettare le regole, siamo più abituati a questo tipo di emergenze. Gli italiani un po’ meno. Li vedo abbattuti psicologicamente, perché la situazione è grave”. Perciò Danait si sente di lanciare un incoraggiamento forte: “Coraggio Italia, tu che sei casa non solo del tuo popolo ma di tutti noi rifugiati ricordati che ‘Vatuttvuon’ come si dice qui in Molise, andrà tutto bene”.

John

“Ho la possibilità di studiare di più”. In Lombardia John Simon, eritreo che ha trascorso 16 anni in Etiopia, è arrivato circa due anni fa, insieme ad altre 139 persone. Ora vive a Fegnano Olana, insieme alla moglie. Confessa che all’inizio l’integrazione è stata molto difficile, “la gente non ci parlava, ci sentivamo isolati, estranei. Così di fatto stavamo sempre chiusi in casa, non abbiamo imparato l’italiano”. Dopo un anno sono stati trasferiti in uno Sprar e si sono trovati bene, hanno frequentato corsi di formazione. “Ora siamo a casa per questa emergenza ma per me non è difficile – afferma -. Sia perché l’ho provato, sia perché in questo modo ho la possibilità di studiare di più”. “Sono rimasto sconvolto da quanto sta accadendo: l’Italia non se lo meritava, un Paese così accogliente, affettuoso. Spero con tutto il cuore che ne usciremo quanto prima, tutti insieme”.

Le prime difficoltà sono evidenziate invece dagli operatori Caritas in prima linea nei territori. A Ragusa, ad esempio, le famiglie rifugiate con bambini si sono adeguate subito all’emergenza. La Caritas ha distribuito pc, wifi, carte telefoniche per la didattica a distanza. Chiuso il centro d’ascolto, vengono accompagnati in altro modo. “Lo sconvolgimento provocato da questa situazione è drammatico – – spiega Domenico Leggio, direttore di Caritas Ragusa -. Credo che nei prossimi mesi avremo molto lavoro. Perché quando dovevano partire le assunzioni c’è stato il blocco. Questo ci fa fare dieci passi indietro perché le persone erano oramai vicine all’autonomia: un nostro ospite aveva appena iniziato a lavorare in un ristorante che è stato chiuso; un altro ha perso un tirocinio come cameriere”. Leggio è preoccupato perché nel ragusano sta venendo meno anche la rete di solidarietà informale che si era creata tra famiglie locali e migranti. Con la situazione attuale e la mancanza di lavoro aumentano povertà e difficoltà per tutti.

A Brescia, uno dei luoghi più colpiti dal virus. “In questo territorio così malato sono giorni difficili anche per chi sta bene. Abbiamo tanti amici e colleghi che si sono ammalati. E’ una esperienza forte”. Descrive queste giornate con grande commozione Giuditta Serra, operatrice sociale della cooperativa di Caritas Brescia che si occupa di accoglienza. Questo è uno dei luoghi più colpiti dal virus. Nei primi giorni del lockdown gli operatori chiamavano i rifugiati per assicurarsi che rispettassero le regole: “Ora ogni mattina quattro o cinque di loro mi telefonano per chiederci come stiamo, come stanno i nostri genitori e nonni. I nuovi arrivati stanno vivendo con maggiore paura perché è tutto doppiamente nuovo. Ci sono situazioni di fragilità sanitaria che impongono particolare attenzione. Sono giorni tristi ma non ci sentiamo soli”. Dal 2016 ad oggi 3.000 persone hanno avuto la possibilità di entrare in Italia, Francia e Belgio tramite i corridoi umanitari. Una cifra che comprende sia i protocolli promossi dalla Cei, sia dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e Tavola valdese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Emergenza sanitaria e sociale**

**Gioco d’azzardo: Consulta antiusura e associazioni a Conte, “in Fase 2 questo settore stia fuori dalla ripartenza”**

28 aprile 2020 @ 17:54

“Caro presidente Conte, nella tempesta che sta flagellando il Paese ammetterà che stride nella ‘Fase 2’ dell’attuale emergenza, rivolta alla ripartenza graduale e del ripristino delle attività ‘secondo criteri che privilegino motivi di salute pubblica’ e ‘nel rispetto delle misure di sicurezza sanitaria’, trovare l’azzardo. In queste lunghe settimane in cui si chiedeva agli italiani di restare a casa con sacrifici economici e psicologici, spesso abbiamo sentito dire anche dai governanti che ‘nulla sarà come prima’, ‘cogliamo questa pandemia come una occasione di rinascita o conversione’, ‘la persona con la sua dignità e non il denaro torni al centro di tutto'”. Lo scrivono mons. Alberto D’Urso, presidente della Consulta nazionale antiusura “Giovanni Paolo II”, Attilio Simeone, coordinatore del Cartello “Insieme contro l’Azzardo”, Daniela Capitanucci, presidente onorario di And-Associazione Nuove Dipendenze, Rolando De Luca, presidente di Agita (Associazione per i giocatori d’azzardo e le loro famiglie), Marco Dotti per Vita, Carlo Cefaloni per Città Nuova e Francesco Naso per Slot Mob, rivolgendosi al presidente del Consiglio Giuseppe Conte per fermare la ripartenza dell’azzardo. Contestualmente, al fine di intraprendere una exit strategy, i firmatari della missiva danno la disponibilità per costituire un tavolo di lavoro e di confronto, finalizzato ad analizzare ogni aspetto economico, finanziario e di salute pubblica dell’attuale modello di offerta del gioco d’azzardo scientificamente ritenuto nocivo per la salute pubblica.

“Attribuire all’azzardo il requisito di attività essenziale, tanto da privilegiarne il ripristino rispetto alla scuola, non solo lo troviamo sbagliato sotto il profilo etico ma anche è soprattutto un errore di carattere sostanziale – spiegano nella lettera -. Lei sa benissimo che a fronte di poco più di 7 miliardi di euro di ricavi erariali, riprendere con l’azzardo, prima ancora di tutta la filiera produttiva ed educativa, significa incentivare la formazione di sacche imponenti di povertà, di riduzione alla fame di molte famiglie, di disperazione e anche di morte dei più fragili, indifesi e poveri”.

“Caro presidente, lei è davanti a un quasi mostruoso bivio – aggiungono i firmatari – : dovrà scegliere tra concedere davvero al Paese una opportunità di rinascita contribuendo alla formazione di un nuovo umanesimo, che metta al centro la dignità della persona, la vita, la speranza e la condivisione, oppure tornare a una economia di egoismi, sprechi, superflui, di spettacolarizzazione che si accompagnano al dio denaro”.

Essendo “l’azzardo è disumano oltre che incostituzionale”, i firmatari del documento chiedono che sia questo “il tempo di ridiscutere il sistema delle concessioni dell’azzardo alle grandi società commerciali. Scelta che ha incentivato il patologico fenomeno dell’azzardo di massa nel nostro Paese”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il dossier**

**Coronavirus, a Milano i contagi già a gennaio: 1.200 lombardi positivi prima del «Paziente 1»**

**L’analisi della Regione sulla comparsa dei sintomi: a partire dal 26/1 il virus inizia a diffondersi a Milano. La ricostruzione della fase sconosciuta dell’epidemia**

di Gianni Santucci

**Coronavirus, a Milano i contagi già a gennaio: 1.200 lombardi positivi prima del «Paziente 1»**

I l Covid-19 circolava a Milano già da fine gennaio. Nei 26 giorni precedenti alla scoperta del primo caso «positivo» a Codogno (21 febbraio), almeno 160 persone avevano già contratto il coronavirus tra Milano e provincia (su circa 1.200 in tutta la Lombardia). Eccola, la prima radiografia del mese «oscuro»: quello in cui la catena di contagio s’era già innescata, confondendo all’inizio i suoi sintomi con la coda dell’influenza, e la malattia si diffondeva senza essere intercettata.

La fotografia della «Fase 0», quella dell’epidemia sconosciuta, prende forma nella più recente analisi della task-force sanitaria della Regione Lombardia. E se era nella logica che la scoperta del «paziente 1» e del focolaio nel Lodigiano non potessero segnare il vero inizio dell’epidemia in Italia, è ora possibile andare a ritroso e svelare nel dettaglio il quadro precedente.

**Il «Giorno 0»**

Ruota tutto intorno a una data: il 26 gennaio. È altamente probabile che già in quel momento, una sorta di «Giorno 0», solo a Milano ci fossero già i primi 46 casi di Covid-19 (su 543 in tutta la Lombardia). L’analisi è contenuta in un complesso grafico che analizza la «distribuzione della curva di inizio dei sintomi per i casi positivi». Cosa significa? I tamponi per la ricerca del coronavirus iniziano a registrare casi «positivi» dal 21 febbraio, quando il Paese si sveglia e realizza che l’epidemia è «arrivata». Se si guarda dunque al progressivo aumento dei contagiati, la curva comincia a salire appunto dal 21 febbraio e s’impenna rapidamente fino ai 74.348 infettati in Lombardia al 28 aprile. Mano a mano che i pazienti «positivi» sono stati scoperti e certificati con i tamponi, è stato però chiesto loro quando avessero avuto primi sintomi. Ovviamente, non tutti sono stati in grado di dare un’indicazione precisa: qualcuno lo avrà fatto nel dettaglio, altri l’avranno collegata a una visita dal medico di base o a un accesso in pronto soccorso, altri infine saranno stati più approssimativi.

**Le «sentinelle»**

Si tratta comunque di dati essenziali per la conoscenza dell’epidemia: scremati della dose di incertezza grazie all’analisi medica e statistica, permettono ora di raccontare la storia ignota del Covid-19 a Milano e in Lombardia, quella del mese in cui per tutti il coronavirus era ancora un nemico alieno, minaccioso ma confinato nel capoluogo di una provincia cinese. In quel periodo, tutti gli sforzi del sistema antivirus italiano erano concentrati sulle frontiere aeree, e dunque soprattutto su Malpensa e Fiumicino. Un arco di quasi quattro settimane in cui le «sentinelle» scrutavano fuori dalle mura e controllavano le porte d’accesso, mentre il nemico era già entrato in città: 46 (all’epoca ignari) milanesi, secondo le autorità sanitarie, hanno iniziato a manifestare la malattia (dunque erano già infettati) a fine gennaio, e poi sempre ad aumentare: 9 persone che collocano i primi sintomi il 12 febbraio, 13 il 15 febbraio, 10 il 18 febbraio, 35 il 20 febbraio (il giorno prima della notte di Codogno).

Il grafico correlato a quello che identifica l’inizio dei sintomi è quello del numero dei contagi giornalieri per «data di ricevimento del tampone in laboratorio», e dunque non per il momento in cui è arrivato l’esito (in qualche caso, nei periodi più critici, anche dopo 72 ore). In quest’ottica, i casi di «positivi» a Milano sono stati: 1 il 21 febbraio, 2 il 22 febbraio, 2 il 23, 9 il 24, fino ai 25 del 29 febbraio e ai 778 del 10 marzo. Tra le due serie di dati, si coglie la cesura tra il primo tempo dell’epidemia nascosta e il secondo tempo dell’epidemia emersa.

Ora che sta per essere allentato il lockdown , e dunque all’inizio di una condizione assai simile a quella di gennaio (dipenderà tutto da quanto il servizio sanitario avrà imparato e sarà attrezzato per identificare e isolare al più presto possibile i nuovi «positivi»), diventa fondamentale descrivere le dinamiche dell’epidemia nella sua fase «sconosciuta», avanzata per quasi un mese in modo sommerso. E allora si torna a quella data, il 26 gennaio.

**L’epidemia sommersa**

Il fatto che i tecnici della Regione Lombardia collochino proprio in quel singolo giorno l’inizio dei sintomi per un numero di pazienti molto alto rispetto alle tre settimane successive è probabilmente frutto di un «arrotondamento». Come dire, per tutti i pazienti certificati Covid-positivi a fine febbraio e che, nella loro memoria, collocavano l’inizio dei sintomi molto indietro nel tempo, sarebbe stata identificata quella data come termine massimo oltre il quale non era possibile retrocedere i primi sintomi. Una data dunque, in qualche modo, «convenzionale».

Pur con questi limiti, per analizzare la vera storia del coronavirus in Italia, il 26 gennaio resta comunque una data chiave. E per capirne l’importanza, bisogna collocarla su un quadro globale: solo così ci si rende conto che Milano e Wuhan fossero legate da un destino comune già molto tempo prima che l’Italia se ne rendesse conto. La cronologia offre la prospettiva di un tempo a scansione ultra rapida.

Il 31 dicembre i responsabili del sistema sanitario di Wuhan parlano per la prima volta di «polmoniti anomale». Il 7 gennaio le autorità cinesi confermano di aver identificato un nuovo ceppo di coronavirus. Il 10 gennaio l’Organizzazione mondiale della sanità diffonde la notizia dell’epidemia. Il 22 gennaio, infine, Wuhan entra in quarantena. E solo 4 giorni dopo, proprio il 26 gennaio, senza che nessuno in quel momento se ne rendesse conto, 46 milanesi e 543 lombardi collocano i primi sintomi di quella «remota» malattia. Il 29 gennaio vengono infine ricoverati allo «Spallanzani» di Roma i primi due turisti cinesi «positivi», e il giorno dopo l’Italia blocca i voli dalla Cina. Da quel momento, il Covid-19 non arriverà più a Malpensa in aereo. Ma, tranne che a Sondrio, già circola a Milano e in tutta la Lombardia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**commento**

**I fragili equilibri politici**

In una situazione di gravissima emergenza come l’attuale è inevitabile che il potere decisionale si centralizzi. Ma la democrazia è un meccanismo fragile, fondato su delicati equilibri: non ci vuole molto a comprometterli

di Angelo Panebianco

Per quanto tempo, in una democrazia (molto) difficile come la nostra, il Parlamento può essere commissariato di fatto prima che ciò produca conseguenze irreversibili? Prima, cioè, che in tanti si convincano che del Parlamento si possa anche fare a meno? Si ricordi che in questo Paese l’attuale partito di maggioranza relativa è nato come forza programmaticamente antiparlamentare. E che, inoltre, secondo certi sondaggi, in questo momento un’ampia fetta di italiani simpatizza per Russia e Cina mentre è ostile a Stati Uniti e a Germania. In una situazione di gravissima emergenza come l’attuale è inevitabile che il potere decisionale si centralizzi e che quindi le assemblee parlamentari perdano temporaneamente peso e influenza. Di più: è, in larga misura, necessario che ciò avvenga, checché ne dicano certi puristi della democrazia privi di senso della realtà. In una condizione di emergenza il primo problema è affrontare l’emergenza, punto. Anche, quando serve (e in questo frangente è servito) con restrizioni delle libertà individuali: per esempio della libertà di movimento o del diritto di disporre liberamente delle proprie proprietà, aziende comprese. Magari sarebbe più costituzionalmente corretto (o perlomeno elegante) se certi provvedimenti non venissero presi solo per via amministrativa ma ottenessero anche la formale approvazione del Parlamento. Però l’emergenza va fronteggiata. A caval donato non si guarda in bocca, primum vivere, eccetera eccetera. Tutto ciò però riguarda il breve, brevissimo periodo. Se l’arco temporale si allunga allora cambia tutto: perché, senza che i più nemmeno se ne accorgano si va tutti a finir male, ci si ritrova ad avere abrogato di fatto (non temporaneamente sospeso) le garanzie costituzionali per via amministrativa.

Lo scenario politico futuro che alcuni dei più attenti osservatori della nostra vita pubblica immaginano, non è rassicurante. Di fronte alla rovinosa caduta del Pil e alle inevitabili ripercussioni sociali e politiche, si pensa che l’attuale governo non possa reggere a lungo. Soprattutto a causa del processo, che sembra irreversibile, di disgregazione dei 5 Stelle, il partito di maggioranza relativa. Si ipotizza che l’attuale formula di governo venga presto sostituita da una qualche forma di solidarietà nazionale: in pratica, il solito governo tecnico, o governo del presidente sostenuto per l’occasione da un ampio arco di forze parlamentari: dal Pd a Forza Italia a quella parte dei 5 Stelle che, con la solita scarsa fantasia italica, verrebbe subito battezzata dei «responsabili». Per reggere, una simile alleanza parlamentare dovrebbe coinvolgere in un modo o nell’altro anche Salvini e Meloni. In effetti, non è fantapolitica. Se, come si prevede, la crisi economico-sociale sarà gravissima, molte forze politiche potrebbero trovare conveniente mettere temporaneamente la sordina alle reciproche ostilità. Provocherebbero mal di pancia nei più esagitati e settari dei loro sostenitori ma col vantaggio di apparire affidabili agli occhi di molti elettori.

C’è però un grande ostacolo. Di solito, questo tipo di formule è realizzabile se il Parlamento è in mano a forze centriste. Ma le forze centriste, nel Parlamento italiano di oggi, sono in minoranza. Il centro (i renziani a sinistra e i berlusconiani a destra) subì una drammatica sconfitta alle elezioni del 2018. Da allora il Parlamento è dominato dalle estreme. È improbabile che le estreme, per quanto in difficoltà, possano rappresentare una base parlamentare affidabile per governi come quello sopra immaginato. Oltre alla difficoltà di realizzazione c’è un altro problema. I governi tecnici o del presidente (come fu il governo Monti) si reggono solo se, una volta ottenuto il voto favorevole del Parlamento, possono farne a meno di fatto. In sostanza, un governo del genere sarebbe, da questo punto di vista, non molto diverso dall’attuale governo Conte. Opererebbe anch’esso in nome dell’emergenza (non più la pandemia ma la crisi economica) di fatto privo di controllo parlamentare. Il che ci riporta alla domanda iniziale: per quanto tempo una situazione del genere può reggere prima che le conseguenze (politico-costituzionali) diventino irreversibili?

Quando si parla di fase 2 (e oltre) si pensa, come è giusto, a come riportare la vita economica alla normalità. Benissimo ma occorre anche non dimenticare che le libertà economiche e politiche vivono insieme (e cadono insieme). Ritornare a quella normalità significa ridare slancio all’economia di mercato. Ma per farlo non basta consentire alle imprese di riprendere le attività. Occorre anche decidere il percorso che porti al ripristino pieno delle libertà individuali. E non sto parlando solo della pur importantissima libertà di movimento. Ad esempio, come si fa ad evitare il rischio che in Italia e altrove l’uso delle tecnologie utili per tracciare i movimenti del virus non si trasformi in un mezzo permanente di controllo governativo sulle vite di tutti? Da questo punto di vista, possiamo dire, «la Cina è vicina». Maledettamente vicina. Davvero tutto ciò non riguarda la fase 2? Si sa che, non solo in Italia, alle libertà politiche e civili sono interessate soprattutto le minoranze. Le maggioranze, di norma, sono meno sensibili. Si pensi, ad esempio, al disinteresse da sempre mostrato dalla maggioranza degli italiani per gli abusi delle intercettazioni telefoniche.

In vari Paesi, in Europa come in America Latina, la pandemia attuale sembra essere l’occasione per giri di vite autoritari. Ma, attenzione, l’autoritarismo non si manifesta sempre platealmente (colpi di Stato, marcia su Roma, eccetera). Può anche affermarsi in modi molto più striscianti e subdoli, un passo dopo l’altro, e per giunta senza che nessuno ne abbia pianificato gli esiti. La democrazia (l’unica possibile, quella liberale e occidentale) è un meccanismo fragile, fondato su delicati equilibri. Non ci vuole molto a comprometterli. Ciò vale, a maggior ragione, per una democrazia difficile che ben conosce, e da tanto tempo, sofferenze costituzionali e squilibri fra i poteri. Converrebbe pensarci e stare in guardia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Spread in risalita dopo il taglio di Fitch all'Italia. Piazza Affari parte debole, poi torna in parità**

Mercati europei cauti in vista delle riunioni di Fed e B ce. Scommettono su ulteriori interventi dell'Eurotower: possibile un ampliamento di 500 miliardi del programma d'acquisto, anche se potrebbe slittare alle prossime settimane. Petrolio in recupero

di FLAVIO BINI e RAFFAELE RICCIARDI

29 Aprile 2020

Articoli Correlati

MILANO - Ore 9:40. Spread in crescita e Piazza Affari volatile all'indomani del declassamento a sorpresa del debito italiano al livello di BBB-, da parte dell'agenzia di rating Fitch: soltanto un gradino sopra la poco onorevole qualifica di "spazzatura". Il differenziale di rendimento tra Btp e Bund, primo termometro della fiducia dei mercati nel Paese, si attesta in area 230 punti base, una decina sopra i livelli della chiusura di ieri. Il decennale italiano rende più dell'1,8% sul mercato secondario, dall'1,76% della vigilia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Coronavirus, il report che ha convinto Conte a frenare la fase 2: "Con riapertura totale 151mila malati in terapia intensiva"**

Le raccomandazioni del comitato tecnico scientifico che hanno ispirato l'ultimo decreto. Nuova ondata anche con la riapertura della scuola

di EMANUELE LAURIA

28 aprile 2020

Riaprire le scuole, al momento, "innescherebbe una nuova e rapida crescita dell'epidemia". Più precisamente: il ritorno di alunni e studenti tra i banchi "potrebbe portare allo sforamento del numero di posti letto in terapia intensiva attualmente disponibili a livello nazionale".

L'allarme è stato messo nero su bianco dal Comitato tecnico scientifico sull'emergenza Covid-19: un report che ha spinto il premier Giuseppe Conte a sancire una riapertura graduale delle attività e il rinvio delle lezioni scolastiche a settembre.

Gli esperti del Comitato hanno pubblicato una tabella in cui si evidenziano i rischi collegati alla ripartenza di ogni singola attività. La situazione-limite: se tutti i comparti avessero subito via libera, senza telelavoro e con le scuole aperte, la prospettiva sarebbe la necessità di 151 mila posti di terapia intensiva già a giugno e un numero di ricoveri, a fine anno, pari a 430.866. "Lo spazio di manovra sulle riaperture non è molto", avvertono i tecnici del comitato.

"La riapertura dei settori manifatturiero, edile, commercio e ristorazione - scrivono - avrebbe un impatto minimale sulla trasmissibilità dell'infezione. Tuttavia, mentre per il settore edile e manifatturiero questo scenario può considerarsi realistico, per il settore commerciale e di ristorazione un aumento di contatti in comunità è da considerarsi un'inevitabile conseguenza dell'apertura di tali settori al pubblico, e può potenzialmente innescare nuove epidemie".

Il comitato segnala, in sintesi, che "nella maggior parte degli scenari di riapertura dei soli settori professionali (a scuole chiuse) anche qualora la trasmissibilità superi la soglia epidemica, il numero atteso di terapie intensive al picco risulterebbe comunque inferiore all'attuale disponibilità di posti letto (circa 9.000)".

Maggiori pericoli, invece, arriveranno dall'apertura di negozi, bar e ristoranti. Il comitato, in questo caso, associa il livello di rischio all'uso della mascherina e di altri dispositivi di protezione.

Ipotesi numero uno: come aprire in sicurezza i negozi (misura prevista per il 18 maggio). "Se l'adozione diffusa di dispositivi di protezione individuale riducesse la trasmissibilità del 15 per cento - scrivono i tecnici - gli scenari di riapertura dei settori commerciali potrebbero permettere un contenimento riuscendo a limitare la trasmissione in comunità negli over 60 anni".

Ipotesi numero due: come aprire in sicurezza anche ristoranti e bar (misura prevista per il primo giugno): "Se l'adozione diffusa di dispositivi di protezione individuale riducesse la trasmissibilità del 25 per cento - è l'indicazione giunta dal Cts - gli scenari di riapertura del settore commerciale e di quello della ristorazione potrebbero permettere un contenimento riuscendo a limitare la trasmissione in comunità negli over 65 anni".

Sono queste le raccomandazioni che hanno spinto Conte a prolungare nei fatti il lockdown. Ma il premier non ha seguito tutte le indicazioni del comitato, che consigliava di mantenere il divieto di fare arttività motoria solo vicino alle proprie abitazioni. L'ultimo dpcm, invece, prevede la riapertura dei parchi. E nessuna limitazione è stato imposta, al momento,alla circolazione degli anziani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: “L’Europa sia unita, andiamo avanti come fratelli”**

**Nell’emergenza coronavirus Francesco richiama l’Ue all’armonia, perché si procede verso tempi migliori «tutti insieme». «Serve la saggezza della concretezza»**

29 Aprile 2020

Ultima modifica

29 Aprile 2020 8:04

CITTÀ DEL VATICANO. Nell’emergenza coronavirus che non si placa, e in giorni in cui stanno esplodendo effetti economici drammatici, Francesco prega «per l’unità dell’Unione europea». Invoca l’armonia «dell’Europa», perché tutti insieme «possiamo andare avanti come fratelli». «Serve la saggezza della concretezza». Richieste, speranze e incoraggiamenti espressi all'inizio della Messa di questa mattina a Casa Santa Marta, celebrata sempre in diretta speciale per questo tempo di pandemia su Rai 1, Tv2000 e in streaming su Vatican News.

Queste le parole del Pontefice: «Oggi, Santa Caterina da Siena, dottore della Chiesa, patrona d'Europa, preghiamo per l'Europa, per l'unità dell'Europa, per l'unità dell'Unione Europea, perché tutti insieme possiamo andare avanti come fratelli».

Bergoglio si era rivolto all’Europa già a Pasqua, quando non ha girato attorno ai problemi e ha lanciato appelli diretti e netti. All’Urbi et Orbi ha ricordato che «dopo la Seconda Guerra Mondiale, è potuta risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà. È quanto mai urgente che le rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un’unica famiglia e si sostengano a vicenda». Oggi l’Unione europea «ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero». Servono «soluzioni innovative». Il mondo è oppresso dalla pandemia, «serve il contagio della speranza», afferma Bergoglio. Questo non è il tempo «di interessi particolari, indifferenza, egoismo, divisione e dimenticanza».

Nell’omelia di oggi il Vescovo di Roma sostiene che «se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi e la verità non è con noi, perché tutti abbiamo peccato, tutti siamo peccatori: e qui c'è una cosa che ci può ingannare, - avverte - dire: "tutti siamo peccatori" come se si dicesse “buongiorno, buona giornata”, una cosa abituale, anche una cosa sociale». E così «non abbiamo una vera coscienza del peccato». Commenta Francesco: «No, io sono peccatore per questo, questo, questo: la concretezza, la concretezza della verità. La verità è sempre concreta, le bugie sono eteree, sono come l'aria, tu non puoi prenderla. La verità è concreta, e tu non puoi andare a confessare i tuoi peccati in modo astratto». Insiste il Papa: «La concretezza. Io ho fatto questo, io ho pensato questo, io ho detto questo. La concretezza è quello che mi fa sentire peccatore sul serio, e non peccatore nell'aria. La concretezza dei piccoli - sottolinea - È bello ascoltare i piccoli quando vengono a confessarsi: non dicono cose strane, dicono cose concrete, e alle volte troppo concrete, perché hanno quella semplicità che dà Dio ai piccoli. Ricordo sempre un bambino che una volta è venuto a dirmi che era triste perché aveva litigato con la zia… Ma poi è andato avanti. Io ho detto: “Ma cosa hai fatto?” – “Eh, io ero a casa, volevo andare a giocare a calcio – un bambino, eh? – ma la zia, mamma non c’era, dice: ‘No, tu non esci: tu prima devi fare i compiti’. Parola va, parola viene, e alla fine l’ho mandata a quel paese”». Era un bambino di «grande cultura geografica… Mi ha detto anche il nome del paese al quale aveva mandato la zia! Sono così: semplici, concreti».

Il Pontefice ribadisce che pure «noi dobbiamo essere semplici, concreti: la concretezza ti porta all'umiltà, perché l'umiltà è concreta. “Siamo tutti peccatori" è una cosa astratta: no, io sono peccatore per questo, questo e questo». Se si afferma di essere senza peccato «inganniamo noi stessi e la verità non è con noi, e un modo di dire che siamo senza peccato è questo atteggiamento astratto». Per il Papa, «è importante che noi, dentro di noi, diamo nomi ai peccati nostri, la concretezza, perché se ci manteniamo sull'aria finiremo nelle tenebre». Occorre essere come i «piccoli, che dicono quello che sentono, quello che pensano, ancora non hanno imparato l'arte di dire le cose un po' incartate, perché si capiscano ma non si dicano: questa è un'arte dei grandi, che tante volte non ci fa bene».

A questo punto Francesco rivela un aneddoto di ieri: «Ho ricevuto una lettera di un ragazzo da Caravaggio, si chiama Andrea, mi raccontava cose sue ma le lettere dei ragazzi sono bellissime per la concretezza, e mi diceva che aveva sentito la messa per televisione e doveva rimproverarmi una cosa. Che io dico “la pace sia con voi”, e tu non puoi dire questo perché con la pandemia noi non possiamo toccarci. La libertà di dire le cose come sono».

Occorre avere questa «saggezza della concretezza - esorta - perché il diavolo vuole che noi viviamo nel tepore, tiepidi, nel grigio, né bene né male, né bianco né nero, grigio, una vita che non piace al Signore, al Signore non piacciono i tiepidi. Concretezza per non essere bugiardi», rimarca.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Carceri: Bonafede sceglie Tartaglia, vicecapo del Dap**

**Mossa a sorpresa del ministro della Giustizia che indica il giovane pubblico ministero di Palermo che si occupava con Nino Di Matteo dell’inchiesta sulla trattativa tra Stato e mafia**

Pubblicato il

29 Aprile 2020

Ultima modifica

29 Aprile 2020 8:04

ROMA. E’ con una mossa a sorpresa che il ministro Alfonso Bonafede cerca di uscire dal pantano delle critiche sulla gestione delle carceri. Ha scelto come vicecapo dell’amministrazione penitenziaria un giovane pm di indiscusso carisma, Roberto Tartaglia, napoletano, 38 anni, pubblico ministero a Palermo da 10 e lì titolare assieme ad Nino Di Matteo del fascicolo sulla Trattativa Stato-Mafia. Non un brusco avvicendamento con l’attuale responsabile, Francesco Basentini, ex procuratore capo di Potenza, ma quasi. La posizione di Basentini era già stata minata dopo le rivolte nelle carceri all’inizio dell’emergenza sanitaria. Una picconata quasi irrimediabile arriva però dallo scandalo delle scarcerazioni di boss mafiosi.

Non che si possano addebitare a Basentini le scelte di tanti magistrati di sorveglianza. Un’improvvida circolare ai direttori degli istituti, però, invitati a “segnalare” alla magistratura di sorveglianza i detenuti ultrasettantenni da esaminate per la scarcerazione, senza distinguere tra soggetti ordinari e mafiosi sottoposti al 41 bis, è risuonata come un tacito invito a mettere tutti fuori. E il caso della scarcerazione del boss camorrista Pasquale Zagaria ha fatto il resto, essendo emersa una gestione del tutto burocratica da parte dell’amministrazione per un personaggio di tale levatura criminale.

Bonafede a questo punto spera nel colpo d’immagine di Tartaglia. Il magistrato ha un curriculum di tutto rispetto. Attualmente è consulente della commissione parlamentare Antimafia. E infatti il suo presidente Nicola Morra si spende in un elogio a tutto tondo di Tartaglia: “L’indicazione del ministro Bonafede è un chiaro e determinato segnale di cambio di passo. Tartaglia ha fronteggiato, insieme a Nino Di Matteo, Vittorio Teresi e Francesco Del Bene il fondamentale processo Trattativa Stato Mafia, ma anche la gestione di detenuti come Riina, Bagarella, i fratelli Graviano. In commissione Antimafia, insieme agli altri magistrati consulenti ha lavorato alla desecretazione degli atti su Falcone e Borsellino. Sono soddisfatto di questa nomina perché diamo un chiaro segnale a chi crede che i mafiosi possano tornare a casa. Un augurio sincero di buon lavoro”.

Il senso della scelta è palese. Tartaglia è uno che di mafia ne capisce. Ha seguito indagini e processi legati agli assetti mafiosi più attuali, occupandosi di alcuni dei mandamenti più importanti del capoluogo siciliano. E lo stesso ministro della Giustizia rimarca che “nella sua carriera è stato delegato alla gestione di numerosi detenuti sottoposti al regime del 41 bis, come Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, Antonio, Giuseppe e Salvatore Madonia, Salvatore Lo Piccolo”. Ovvero i boss più pericolosi di Cosa Nostra.

Sembrano soddisfatti molti sindacati di polizia penitenziaria. “Il curriculum di Tartaglia – dice ad esempio Giuseppe Moretti, dell’Unione Sindacati di Polizia Penitenziaria - fa ben sperare anche per affrontare la gestione delle emergenze”.

Ma Tartaglia ha fama di grande efficienza e conoscenza della modernità. Qualche mese fa, quando si parlava di lui come di un possibile sostituto di Raffaele Cantone alla guida dell’Anticorruzione, parlava così al Fatto quotidiano: “La grande sfida è abbinare il dovere del rispetto della legalità con l’obiettivo dell’efficienza degli appalti”.

E però conosce anche la storia italiana, i suoi vizi atavici. Diceva all’agenzia di stampa Agi qualche settimana fa, in un parallelismo tra la Napoli ottocentesca e l’Italia attuale: “Dalla legge del risanamento napoletano del 1885, che seguì proprio ad una epidemia di colera e che causò, per dirla in breve, effetti decennali di corruzione, appalti eseguiti male, politiche clientelari e rafforzamento esponenziale della potenza camorristica, a gran parte delle altre emergenze più recenti, la storia del nostro Paese mostra le tracce impietose della cronica sottovalutazione di questi frangenti di vulnerabilità. Ignorarli per inseguire il fine della “ripartenza a qualunque costo” non è solo eticamente inaccettabile, ma anche tremendamente illusorio: significa far finta di non vedere che in questo modo si costruiscono economie malate già in partenza”.